LOCRI EPIZEFIRI.

RESOCONTO SULLA TERZA CAMPAGNA DI SCAVI LOCRESI.

(Continuazione, vedi n. XI).

IV Gruppo. Scena di Toletta. Tipo 24. Una donna vestita di doppio chitone, col mantello abbassato ed avvolto attorno le gambe, siede sopra una scranna fornita di cuscino, e posa i piedi sopra un ricco sgabello. L'abbondante chioma, fluente sul petto, essa è in atto di comporre ed ordinare colla d., mirandosi in uno specchio visto di profilo rigoroso. Serve di sfondo al gentile quadretto un ricchissimo mobile, del tipo preciso già osservato da 16 a 18, ma fastosamente decorato di intagli e tarsie (fig. 28).

Fig. 28.

Isolatamente presa questa scena, che ha riscontri nei rilievi funebri e nella pittura rossa, sembra un soggetto di genere, intimo o funebre, ma vago ed indeterminato. Posta però in connessione con tutto il gruppo II, ed in particolare col seguente tipo 25, parmi s'abbia ad interpretare non come una toletta qualsiasi, ma come una κόσμησις di preparazione ad una delle cerimonie religiose espresse nei quadri precedenti. Conviene a questo proposito ricordare altresì, che lo specchio si associa quasi costantemente agli altri oggetti rituali.

Dim. cm. 26 ½ × 22 ½; parecchi frammenti grandi e piccoli, tutti a poli cromia, spettanti ad una mezza dozzina di esemplari.

Tipo 25. Il substrato ieratico della precedente rappresentanza viene messo in evidenza da questo esemplare frammentario. Anche qui una donna abbigliata doricamente, che si aggiusta la cuffia e la tenia che l'avvolge, mirandosi nello specchio. Senonchè il gallo che le sta davanti indica che essa ha compiuta l'elegante toletta, per intervenire nella cerimonia della offerta alla divinità (fig. 29).

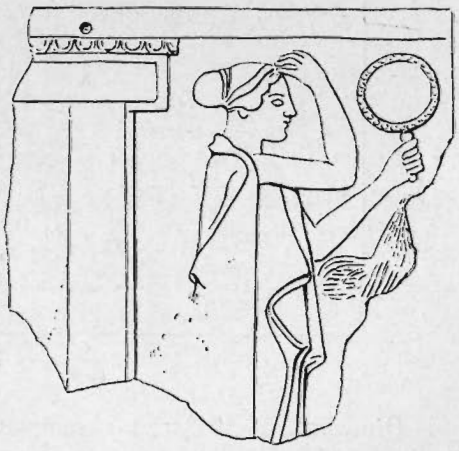

Fig. 29.

Dim. cm. 16 $^3/_4$ × 16 $^1/_2$; frammenti di un solo paio di tavolette a rilievo fortissimo.

V Gruppo. Ratto di donzella. È uno dei soggetti più frequenti, espresso con molte varianti, di cui io produco ed esibisco le più caratteristiche; riserbo alla fine qualche breve osservazione.

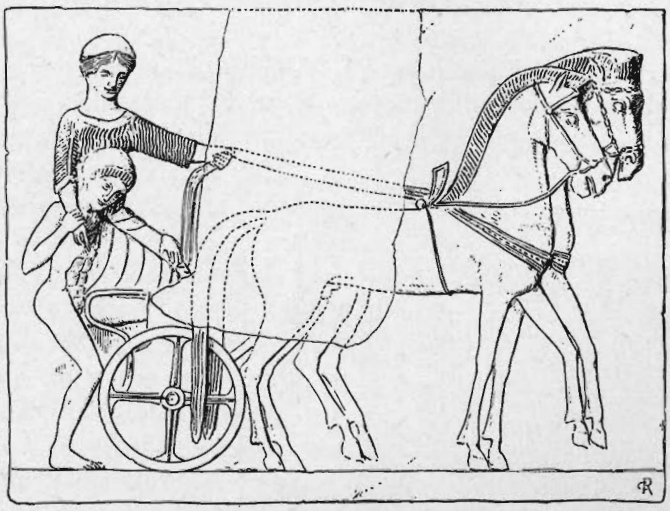

Fig. 30.

Tipo 26. Ratto, vorrei dire, tranquillo e consenziente; un giovane nudo ed imberbe porta sulle spalle una donzella, per collocarla dentro un angusto carro; il gesto di lei per nulla esprime repugnanza e terrore, chè anzi ella coopera al fatto reggendo le redini, mentre il rapitore è impegnato a deporla nel carro.

Fig. 31.

Dim. cm. 28 × 50; un esemplare a $^3/_4$ completo, e pochissimi altri frammenti; il rilievo è fortissimo (fig. 30).

Tipo 27. La stessa scena, ma espressa inversamente e con molta animazione; la fanciulla reagisce e fa gesti di terrore, quasi invocando aiuto contro il rapitore, il cui corpo di scorcio e di profilo ne accentua la correttissima anatomia.

Dim. cm. 27 × 17; mezzo esemplare intatto, e frammenti di altra mezza dozzina (fig. 31).

Tipo 28. È quasi una replica del 27 con qualche aggiunta; la donzella reggeva in una mano la corba colle frutta (pigne?), ma l'ha lasciata cadere in quella

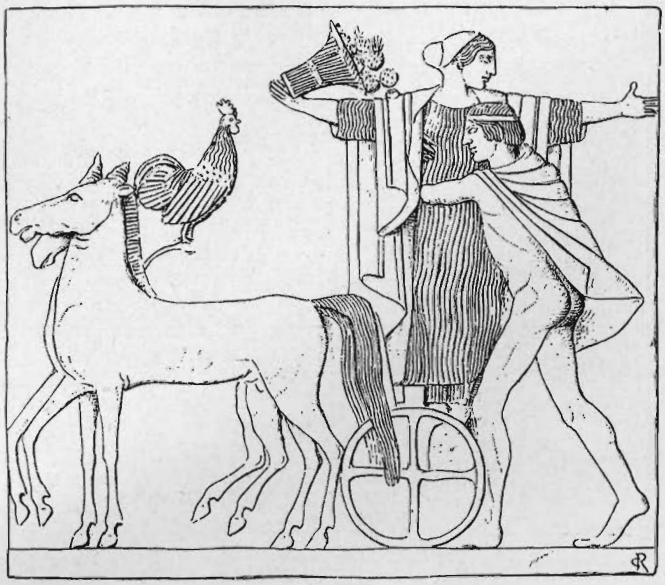

Fig. 32.

che veniva deposta nel carro; sopra i cavalli vedesi il gallo, fido compagno della divina fanciulla (fig. 32).

Dim. cm. 27 × 24; più di una dozzina di repliche, ma tutte frammentate.

Fig. 33.

Tipo 29. Qui è ancora più evidente la violenza; la donzella ha lasciato cadere il kalathos, implorando soccorso da una compagna, di cui vedesi il solo panneggio; il rapitore cingendola alle anche la depone sul carro, dei cui cavalli è solo indicata la parte posteriore (fig. 33).

Dim. cm. 26 × 24; arte un po' rude; frammenti di una mezza dozzina di tavolette.

Tipo 30. Il carattere divino del ratto è qui molto chiaro; il rapitore depone nel cocchio la donna, vestita di peplos dorico, con gallo nella d., e volgente colla sin. un saluto, un addio, alle compagne invisibili Ma i cavalli rapitori non sono animali terrestri, bensì dei Pegasi immortali, quali talvolta occorrono nei carri di

FIG. 34.

altre divinità (p. e. in quello di Atena nel fregio del tesoro dei Cnidii a Delfi, ecc.); sotto di essi vedesi capovolta la cesta donde escono mele (?) (fig. 34).

Dim. cm. 26 $^1/_2$ × 23 $^1/_2$; moltissimi i frammenti di questo tipo, da ricon-

FIG. 35.

durre ad almeno due dozzine di quadretti, ricavati da forme di poco varianti nel disegno e nel rilievo.

Tipo 31. La scena è amplificata; la donzella pare rassegnata al suo fato, nè muove più gesti di terrore; esprimono invece cordoglio e spavento tre compagne, poste dopo il carro, una delle quali stende il braccio quasi per salutare; sotto i Pegasi la cesta capovolta (fig. 35).

Dim. cm. 29 × 20 ½; copiosi frammenti ci conducono ad una trentina di tavolette lacunate, e ricavate da forme varianti più che altro per le dimensioni.

Tipo 32. Il rapitore si trasforma; esso è divenuto adulto e barbato ed assume

Fig. 36.

aspetto divino; cingendo per la vita la sua compagna ad impedire che cada, guida il cocchio che parte (fig. 36).

Dim. cm. 26 × 21; un esemplare quasi intero e pochi frammenti di altri.

Fig. 37.

Tipo 33. Lo stesso personaggio barbuto tiene avvinta la donna che strilla e pare sfuggirgli; i Pegasi non sono più due ma quattro (fig. 37).

Dim. cm. 25 ½ × 22; frammenti riferibili ad un paio di dozzine di tavolette.

Tipo 34. Includo dubitativamente in questo gruppo il frammento delineato a fig. 38, che si collega con altri pochi minori ed è largo cm. 14 ½. Precede una donzella in atto di preghiera o di estasi; segue una pariglia di cavalli sormontati da una Nike od Eos che sia; il resto manca.

Propongo ora un tentativo di interpretazione per l'intero gruppo, rilevando le difficoltà che esso presenta. La prima serie (tipi 25-27) potrebbe senz'altro interpretarsi per un ratto, una ἁρπαγή qualsiasi, soggetto non ovvio, ma pur tuttavia non nuovo nell'arte arcaica; se nonchè gli elementi che intervengono nei tipi 28 e segg. imprimono alla scena un carattere mitologico, ed in tale caso non resta a proporre come spiegazione, che il ratto di Persephone per opera di Hades, che la trascina nel suo regno infernale (καταγωγή, κάθοδος). A questa interpretazione così piana ed attraente sembra oppongano qualche contrarietà non solo i tipi 25-27, ma anche i 28-30, malgrado sia in questi più accentuato il carattere divino per la presenza dei Pegasi. Infatto nell' intera serie 25-30 il rapitore Hades è rappresentato giovane ed imberbe, forma affatto inusitata nell'arte antica. A questa difficoltà, attestata sin qui dalle sole terrecotte locresi, si è soffermato anche lo Scherer (Roscher, *Lexikon*, I, pag. 1796), pur non escludendo la adottata interpretazione, la quale sopratutto si appoggia al fatto, che l'intero gruppo non si può scindere in due parti con diversa interpretazione. Abbiamo qui dunque l'auriga divino,

FIG. 38.

FIG. 39.

l'omerico κλυτόπωλος, che guida il cocchio d'oro, tirato da cavalli immortali, e che, come tali, non possono essere che Pegasi.

Animale eminentemente eleusino è il gallo, quasi immancabile nelle nostre tavolette; ed il Pegaso ha pure aspetto catachthonio in molti rilievi, dove vuolsi simbolo di eternità. Infine la scena inversa della nostra, cioè l'ἄνοδος di Cora dalle regioni infernali alle celesti, a cui forse potrebbe riferirsi il nostro tipo 34, è dato

da una tavoletta del Museo di Taranto, ove si vede la dea su di un carro tirato da Eroti e guidato da Hermes, conformemente all'Hymn. Dem. v. 377 e segg. Per

Fig. 40.

le ragioni addotte non vedo di dover recedere dalla spiegazione proposta; non è qui però il momento di rilevare i nuovi elementi, che le tavolette di Locri ammanniscono alla storia del mito, discutendole in rapporto alle rare rappresentanze che di esso già si possedevano.

VI Gruppo. Cista mistica col bambino. Tipo 35. Magnifica composizione piena di pathos e di dolcezza, colla consueta divinità seduta in trono, in atto di aprire delicatamente una grande canestra, entro cui giace, sollevato sul dorso, un vispo bambino dalla lunga e fluente chioma. La canestra è poggiata sopra un mobile della forma già nota; fra le gambe di esso un'hydria; in alto appesi specchio ed alabastron (fig. 39).

Dim. cm. 23 ½ × 22; un esemplare quasi completo ed i frammenti di altre sei tavolette.

Tipo 36. Composizione quasi identica alla precedente, dove però l'abbigliamento della dea e la decorazione del tavolo sono più sontuose; varianti in altri accessori (fig. 40).

Dim. cm. 25 × 22 ½; un esemplare quasi intero, ed altri quattro molto mutili.

Fig. 41.

Tipo 37. Questo prezioso frammento col nucleo centrale della figurazione assume peculiare importanza, perchè solo da questo risulta evidente il carattere divino del fanciullo. Mentre la mano materna solleva il coperchio del paniere, ne

emerge ritta la figurina infantile, avvolta in un ricco chitone, per riscuotere atto di omaggio e di culto, da una donna, di cui è superstite solo un braccio sollevato ed il rituale kalathos che viene presentato (fig. 41).

Dim. cm. 15 × 9 ½; frammento di sole due tavolette.

Uno degli elementi più indeterminati e polimorfi del ciclo eleusino è Iakchos, a volta figlio di Demeter, a volta di Persephone, a volta di Dioniso, ma sempre in intimo contatto colle due grandi divinità eleusine. Decantato come bel fanciullo, il famoso rilievo di Eleusi ce lo rappresenta fra le due dee, e colla lunga chioma, quale appare nelle nostre tavolette. Le quali ci pongono una scena od un episodio mal conosciuto, cioè il bambino in sembianze muliebri, nella culla di vimini (*λίκνον*, *mystica vannus Jacchi*), che veniva portata nelle processioni eleusine delle Liknofore;

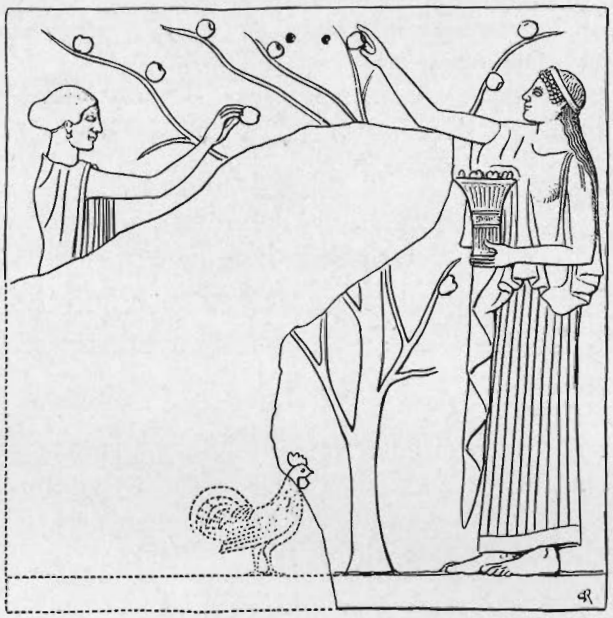

Fig 42.

è il divino bambino che si sveglia dopo un sonno triennale (*Hymn. Orph.*, 53), e che dopo lungo dolore della madre viene rinvenuto e festeggiato.

Mi basti avere per ora accennato al raro soggetto, rimandando ad altro tempo la discussione e gli opportuni richiami a testi e monumenti.

VII Gruppo. Karpologia. Tipo 38. Da un albero ramoso senza foglie due donne colgono delle frutta che sembrano mele, ma potrebbero anche essere granati; ambedue vestono secondo la nuova moda dorica, e depongono le frutta in un kalathos; a piè dell'albero un gallo (fig. 42). Il quadro se isolato da tutti gli altri avrebbe un carattere realistico; ma poichè lo si deve considerare come parte integrante dell'intera serie, il cui contenuto mitologico è ormai evidente, siamo obbligati scorgervi un episodio ignoto o mal noto del mito, in nesso col soggetto predominante. In mancanza di più precise indicazioni io vi vedo la raccolta delle frutta sacre da offrire alle dee; ed è qui più che mai opportuno rammentare, come Demeter avesse non solo l'epiteto generico di *καρποφόρος* ma anche, particolarmente in Megara, fosse venerata come *μελοφόρος*.

Ed in fatto mele, melecotogne, melegranate figurano nella serie svariata delle frutta raccolte nel vasto deposito; è del paro da ricordare che il kalathos ricolmo

di mele figura sovente, se non costantemente, fra i simboli della ἁρπαγή, quasi che Cora fosse stata sorpresa dal rapitore infernale, mentre era appunto intenta colle ancelle alla raccolta delle frutta. Al giardino delle Hesperidi colle mele d'oro non vi ha ragione di sorta per pensare.

Dim. cm. 26 × 26; frammenti di appena una mezza dozzina di tavolette.

Tipo 39. Enigmatico è il frammento di tavolette colla nobile figura di una divinità seduta, dall'aspetto regale e cinta di ricco diadema. Essa è assisa non sopra un trono, nè su di una scranna, ma, a quanto pare, sopra un masso con cuscino, e sta in atto di ricevere delicatamente un oggetto che le viene porto; non riesco a spiegare i globi in alto, ed a dire se sieno mele, o meno verosimilmente astri (fig. 43).

Dim. 25 × 8 ½; unicum.

VIII. Gruppo. Tipi svariati. Tipo 40. Frammentino di scena sacrificale; una dea seduta in trono con patera, davanti a lei altra donna con patera deposta sopra un tripode (fig. 44).

Dim. cm. 17 × 14 ½; frammenti spettanti ad una mezza dozzina di esemplari.

Tipo 41. Frammento di una scena di sacra presentazione o di adorazione (?). Una donzella stende il braccio d. verso un gruppo non raffigurato nel quadro; la assiste, guardandola con affetto, una donna che si discinge il mantello; in alto una mano protesa di altra donna (fig. 45).

Dim. cm. 16 ½ × 12; pochi frammenti, tutti di modellato squisito.

Fig. 43.

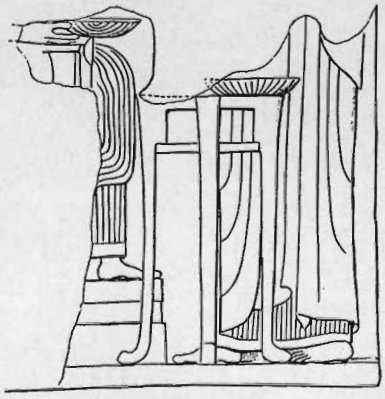

Fig. 44.

Tipo 42. Parte centrale di quadretto, con due cavalli montati da due giovani, di cui uno porta lo scudo coll'emblema di un capriolo (i Dioscuri?!) (fig. 46).

Dim. cm. 15 × 12 circa: mezza dozzina di esemplari assai frammentari.

*
* *

Per quanto rapido sia stato l'esame delle tavolette chiaro emerge che tutti i soggetti in esse espressi, se presi isolatamente, traviano l'osservatore, laddove considerati nel loro insieme, si svolgono in un ciclo determinato, intorno al quale convergono le figurazioni; intendo dire il ciclo delle divinità chskonie o di Eleusi, uno dei più vasti, complessi, ed ancora non ben chiaro in tutti i particolari, della mitologia greca. Vi primeggiano Demeter (γῆ μήτηρ, *terra mater*), la dea della fecondità terrestre e sopratutto delle biade, e la figlia Cora o Core, la κούρη per eccellenza;

le quali costituiscono la coppia inseparabile delle τὼ θεώ o delle μεγάλαι θεαί, con un largo corteo di altre divinità, come Hades, Dionysos, Hermes, Iakchos, Triptolemos, Eubuleus etc.; questo culto naturalistico, esteso in tutto il mondo greco, dall'Ionia fino, e specialmente, in Sicilia, fu meno diffuso nella Magna Grecia; per Locri in particolare e per le nostre scoperte è di valore decisivo il titolo arcaico Kaibel 630, dedicato τᾶι θεῶι, e di cui fortunatamente conosciamo anche il sito preciso di scoperta, avvenuta, come afferma il Capialbi « nel luogo detto l'Abadessa a. 1790 »; anche l'altro titolo arcaico Kaibel 631, è dedicato a Persephone, ed è inciso sopra un elmo di bronzo. Si sa ancora che a Locri vi aveva un sontuoso e ricco tempio di Persephone, da più testimonianze letterarie ricordato. Ma basti quanto ho brevemente esposto nei rispetti della mitologia.

Fig. 45.

In mezzo alla massa delle terrecotte dell'Abbadessa, le tavolette costituiscono un gruppo compatto ed omogeneo per arte e stile, con una fisionomia ed un contenuto ben determinato. Per bellezza artistica e per importanza mitologica esso supera di gran lunga tutto il resto del materiale coroplastico. L'arte che qui si rivela è profondamente ionica nell'essenza e nelle forme. Lo dicono i molteplici rapporti col monumento dell'Arpie, colle κόραι dell'Acropoli anteriori al 480, quando l'arte attica era ancor tutta ionizzante; lo dice la prevalenza e lo sfarzo dei costumi ionici, della mobilia, degli arredi, l'acconciatura delle teste e la grazia molle, quasi sensuale dei tipi muliebri. Sviluppare ed approfondire questa tesi sarà mio compito in altra sede. Dico solo che questa corrente ionica sulla Magna Grecia e su Locri data dall'epoca in cui la conquista persiana dell'Ionia spinse in occidente sciami di gente ed anche artisti, che portarono seco lo spirito della loro arte asiatica, le forme onde l'arte nei loro paesi rivestiva il mito delle grandi dee, secondo la concezione ionica, e, forse, anche talune delle preziose matrici. Di un arrivo di profughi samii a Locri, verso il 493, parla espressamente Erodoto, VI, 23. Troppo poco conosciamo ancora di quest'arte sul suolo asiatico, per venire a decise affermazioni; essa fu predominante in gran parte del mondo greco prima del 480; e nella Magna Grecia essa si lega ad un nome illustre ma ancora circonfuso di mistero, a Pitagora da Reggio, meglio da Samos, venuto da noi con quelli sciami di Milesii e di Samii, che dopo la presa di Mileto (494 circa) esularono dalla loro patria. A Locri quest'arte continuò naturalmente a svolgersi ed a modificarsi lievemente nel periodo della pittura rossa severa e nel suo passaggio a quella bella. I costumi dorici meno numerosi degli ionici sem-

Fig. 46.

brano indizio di questa continuazione ed evoluzione; e nel magnifico scorcio del rapitore (tipi 26 e 29), eginetico per la bellezza anatomica, mironiano per l'istantaneità della mossa nervosa, oserei quasi scorgere un riflesso ed un alito lontano dell'arte di Pitagora.

Sparse e disgregate membra di un grande poema religioso, le tavolette locresi, quando saranno fatte di pubblica ragione in un *corpus* completo, diverranno una fonte preziosa per il culto delle divinità eleusine, ed una rivelazione dell'arte ionica, trapiantata ancora fresca e vivida sul suolo ferace della Magna Grecia.

VII. Vasi. L'esame dei vasi ed un primo giudizio sulle fabbriche, sullo stile, e più sui soggetti riesce ancora più difficile che per le terrecotte, trattandosi di alcune migliaia di frammenti, il più dei quali fu scartato, sovratutto se di fabbriche locali. Ma anche quelli di altre fabbriche esotiche sono numerosissimi; e sebbene lavati non se ne è ancora tentato il parziale restauro, reso più difficile dalla certezza assoluta, applicabile anche per le terrecotte, che non pochi dei pezzi depositati al Museo di Siracusa attacchino con altri depositati a Taranto. Chi pon mente ai lunghi anni di attesa per la pubblicazione, sempre imminente, ma non per anco avvenuta, dei cocci della colmata persiana, comprenderà come parecchi anni debbano altresì correre prima della pubblicazione definitiva del materiale ceramico locrese.

La ceramica locale si afferma con forme svariate, quasi esclusivamente destinate agli usi del culto; la forma più ovvia è quella della patera, offerta dall'umile popolino e forse anche dai bambini; sono centinaia e centinaia di esemplari, in prevalenza minuscoli (diam. cm. 2 ½ o poco più), fino ad altri che superano i cm. 20. Quelli medii e grandi sono decorati a colore matto (rosso e bleu sul bianco) di un rosone polipetalo e di fiori e foglie di loto. Un altro vaso, rappresentato da qualche migliaio di esemplari, come nel deposito al tempio di Marazà, è il piccolo skyphos a zone, imitazione locale scadente del corinzio. In minor numero si hanno orci, ollette, boccaletti, ecc.; nè mancano, come a Bitalemi di Gela, alcune poche pentole da cucina e grossi piatti svariati, non che piattelli a pieducci. La ceramica arcaica ad impressioni è rappresentata da un solo frammento di grande pinax con quadrighe lanciate a tutta corsa, fra colonne sorreggenti dei crateri (gli ἄθλα). Una apparizione al tutto locale sono dei dischi a forti rilievi con palmette stilizzate, forse imitazioni e surrogati di grandi patere metalliche a sbalzo.

Nella ceramica importata non trovo che debolissime tracce degli arcaici stili geometrici e di quelli c. d. insulari. Abbonda invece il corinzio sviluppato, ma un corinzio in prevalenza così scadente per qualità della creta, colori e disegno, che inclinerei a crederlo corinzio-italico. I prodotti originali, molto più scarsi, appartengono tutti al corinzio pieno, e nissuno di essi raggiunge la squisita finezza di talune piccole lekythoi balsamarie, ben note, dei Musei di Londra, Parigi e Siracusa. Mancano del paro i frammenti pertinenti a grandi esemplari, come crateri a colonnette e grandi oenochoai; ho riconosciuta la presenza di qualche holpe zoomorfa, di grossi stamnoi e di anforette; la massa però è data dagli aryballoi, e dai così detti bombylioi, per lo più locali. Di kantharoi in bucchero due soli frammentini.

Segue la ceramica attica a f. n., della quale non un esemplare intatto; e di vasi ragguardevoli per soggetto non altro che frammenti più o meno grandi. Tento una rapida enumerazione dei tipi vascolari. Delle grandiose anfore a rotelle, generalmente rare, con una o due frise figurate attorno al collo, credo che nessun deposito abbia dato tanta copia come questo locrese della Mannella. Senza tener

conto dei grandi frammenti passati a Taranto, io calcolo ad una ventina e più gli esemplari di cui gli scavi ci hanno fornito residui per lo più non grandi. Codesti vasi di gran lusso contenevano offerte liquide, probabilmente vino, ed erano decorati soltanto nel collo, con una, talvolta con due, frise, di figure (divinità, corse ai carri, lotte, combattimenti) sovente di disegno andante, talvolta accurato. La maggior parte degli esemplari sono in stile nero, taluni in stile rosso.

Dopo delle anfore a rotelle vengono quelle normali; non molto numerose per vero, ma di buon stile nero o rosso severo; alcune dovevano essere anfore panatenaiche; un grande esemplare reca avanzi di personaggi designati dalle iscrizioni per *Τριπτόλεμος*, *Ἀθένας*, *Πλουτοδότας* (*ης*), epiteto riferibile a varie divinità (Zeus, Pluton, Iackos, ecc.). Si ebbero altresì svariati frammenti di coperchi figurati.

Ma la forma più ovvia, i cui frammenti testificano di dozzine e dozzine di esemplari, è quella della grande kotyle a f. n.; sanno i ceramografi che quasi mai pittori di vaglia lavorarono su questi vasi, il cui disegno dozzinale e negletto comprende per lo più soggetti dionisiaci, erotici (anche pederastici), di rado mitologici; mi preme rilevare subito un frammento di fondo con graffito dedicatorio:

ΕΥΦΥΝΑΕΜ

Dopo le kotylai, abbastanza copiose le tazze (kylikes), ma fra di esse scarse quelle figurate, per lo più con un solo medaglione al centro, o con scadenti rappresentazioni dionisiache all'esterno. Dei piccoli maestri esigui indizi, e così di tazze ad occhioni. Il ciclo epictetico è rappresentato da una firma illustre:

ΠΑΝΦΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ

scritta a nitide lettere sul taglio del piede di una tazza, il cui bacino manca completamente. Il fatto che fra tante migliaia di cocci sia emersa un'unica firma, conferma l'estrema deficenza di opere di maestri nel deposito, constatazione fatta e dall'esame dei frammenti figurati anepigrafi, e dallo studio di altri depositi consimili della Sicilia e della Magna Grecia.

Dello stile nero rarissime e scadenti le lekythoi. A questa fase dell'industria ceramica assegno una certa quantità di coppe non figurate, che alla qualità della creta, ed al colore scadente dei fregi, talvolta floreali, ritengo prodotti e tentativi di cattive fabbriche locali. Delle lekythoi bianche, dette e credute dai vecchi ceramografi, e certo a torto, locresi, solo frammenti esigui, e così di un rarissimo cratere con fondo pure bianco.

Lo stile rosso figura pure con una serie di cocci, quantitativamente assai inferiore a quella dello stile nero; anzi le proporzioni si possono fissare allo incirca come 1 : 5. Scarsamente rappresentato il rosso severo della prima fase; più abbondante quello della seconda fase, ed il rosso bello; nè si scende, parmi sotto il 440 circa. Ed a proposito della stratigrafia non è inutile ribadire, che frammenti rossi si trovano nei letti più profondi ed infimi associati a terrecotte molto più arcaiche. Anche per questa categoria, trattandosi di soli frammenti, e per lo più piccoli, il cui avvicinamento si è appena tentato, posso accennare alle forme vascolari, più che ai brani di composizioni e di soggetti. Alludono ad anfore di tipo panatenaico due bei frammenti nei quali è superstite il busto di Atena in stile severo e nel noto schema di codesta categoria di vasi. Di una pelike arcaica molto grande non restano che quattro teste tagliate di traverso. Parecchi ma piccoli frammenti del

collo di anfore a rotelle sono la continuazione di quelle di stile nero, ed hanno analoghi i soggetti; delle rotelle una ha la voluta ornata di un eccellente Gorgoneion. Dei crateri a calice, non numerosi, abbiamo frammenti delle elegantissime decorazioni marginali; ma delle rispettive scene pressocchè nulla si è ricomposto, e ben poco recuperato; tanto da ingenerare il dubbio che codeste parti figurate sieno state di proposito buttate altrove od asportate.

La kylix a f. r. così largamente diffusa nella prima metà del sec. V, così sovente decorata da maestri di primo rango, pare che anche a Locri, come in tutta la Sicilia greca, scarseggi assai. Non intendo parlare delle semplici tazze nere, senza figure, di cui abbondano i gambi ed i piedi staccati; ma di quelle con figure nelle guancie, quasi per niente rappresentate, o con medaglione nel cavo; ho già accennato al piede colla forma di Pamphaios. Presso che nulla del ciclo di Euphronios. Abbiamo bensì alcuni frammenti di quelle basse e senza gambo, di una fase più progredita del rosso, con piccole e scarse figure muliebri, efebiche, sileniche inframmezzate da giragli. Buoni ma del paro rarissimi i frammenti di grandi skyphoi, con brani di figure delicatissime del rosso sviluppato, e contemporanei ad essi quelli neri con radiolature alla base, i più recenti di tutta la serie. Assai scarse, e direi vere eccezioni, le traccie di lekylthoi, e ciò naturalmente, dato il carattere del deposito. Per ragioni di cronologia, ricordo un frammento di piatto con graffiti ed impressioni, ed un frammento di quelli skyphoi decorati con rami di oliva e la civetta. Questo frammento sarebbe il più recente di tutta la serie, ma non ho controllato da quale strato provenga, non escludendo sia stato esumato superficialmente.

Di iscrizioni, all'infuori di insignificanti graffiti e di qualche lettera rubricata nei piedi, non che di qualche acclamazione *καλός*, senza il rispettivo nome, nulla.

VIII. Vetro e Pastiglia. Gli unici articoli vitrei dei secoli VII-V, cioè i graziosi balsamari policromi fenici, in forma di anforette, boccaletti ed alabastra, figuravano con molti esemplari, forse parecchie diecine, nel deposito; ma poichè essi vennero rotti prima di gettarveli, non raccogliemmo che frammenti irrestaurabili. E delle corrispondenti perle policrome assolutamente niente.

I vasetti configurati e le immaginette in pastiglia invetriata sono sempre rari, attesa anche la difficoltà di salvarsi dalla secolare umidità che li riduce in poltiglia; enumero perciò qualche pezzo di cui si potè stabilire e disegnare la forma, salvandone qualche frammento. Vecchio barbuto che suona il doppio flauto. Figura virile a cavallo. Collo di anforetta col bocchino foggiato a calice cinto di foglie di loto. Testa di stambecco dalle lunghe corna. Base circolare di grande vasetto. Qualche rarissimo scarabeo in pastiglia, nessuno in pietra dura.

IX. Osso ed avorio. Non abbondante, ma, come sempre, istruttiva, la messe dei piccoli oggetti d'osso e di avorio, più resistenti dei bronzi al processo di erosione delle sabbie. Enumero:

Dischetti convesso-piani, talvolta con risalto al margine, e forati al centro, all'aspetto, e fors'anche nell'uso, veri e propri bottoni; altri dischi ornamentali con stelle e rosette al centro (fig. 48 al vero). Elegante riproduzione di un fior di loto appena sbocciato, simile ad un bottone di rosa socchiuso. Altri consimili, ma assai più numerosi sono in creta, col corpo rosso e la calotta bleu. Un altro che forma da pomello di un coperchietto in bronzo, ha l'anima di una sostanza dura (osso o pietra?), le foglie di rivestimento ed il gambo di bronzo. Arieggia la forma del frutto di papavero, ed è di avorio, un esemplare scorrevole dentro un asticella. Un cilindro vuoto (l. mm. 83) col corpo costolato ed adorno di occhi di dado. Pa-

recchie sottili lastrine rettangolari di avorio, alcune delle quali delicatamente adorne di fiorellini ad occhi di dado, simili a cornici, rivestivano cassettine ed altri mobilucci esposti nel santuario. Nella categoria delle fibule rientra una placchetta di avorio a quattro dischi (fig. 47 al vero) adorna alle estremità di quattro ocarelle; essa aderiva mediante bullette ad una fibula in bronzo. Analoghi esemplari si eb-

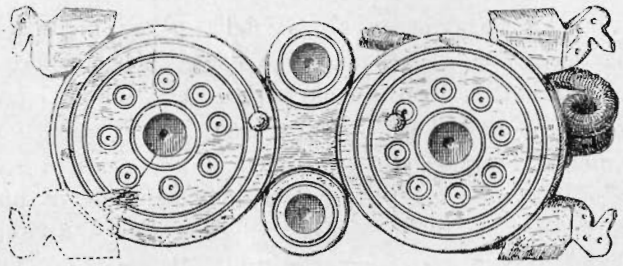

Fig. 47.

bero in Calabria nella necropoli di Torre di Mordillo, in Sicilia in quelle del Treseo a Siracusa, e di M. Finocchito; e dagli scavi inglesi a Sparta.

Squisita opera d'intaglio è un mascheroncino silenico a rilievo piatto, tipo ionico del VI secolo (fig. 48 al vero). Infine una puppattola di avorio alta circa 12 cm. colle braccia ritte in alto, ma assai compromessa da un colpo di piccone, sembra

Fig. 48.

richiamare i piccoli *νευρόσπαδια* fittili del VI e V secolo. Da non dimenticare parecchi frammentini di ova di struzzo.

IX. Argento, bronzo, ferro. Gli oggetti metallici erano piuttosto numerosi, e quasi esclusivamente di bronzo, come si vedrà dalla rapida statistica che segue. Quasi tutti di piccole dimensioni, e la maggior parte tirati da sottili lamine, talvolta decorate a sbalzo, appartengono per lo più all'ornamentum della persona ed al vasellame; essi ci sono pervenuti in condizioni assai tristi, e con assai debole speranza di ricavare qualche cosa, mediante l'opera di un paziente restauro. La mancanza assoluta di figurine fuse conferma come esse fossero anche nell'antichità apprezzate, e come all'epoca dello sgombero del santuario esse venissero selezionate

e poste in salvo altrove. Nella rapida rassegna divido gli oggetti a seconda della materia.

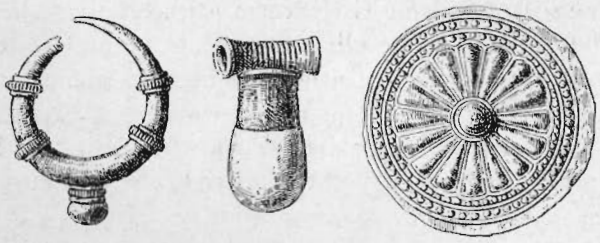

Fig. 49.

A) Pressochè nulla di *Argento*. Due didrammi arcaici di Metaponto e di Caulonia ed un tetradramma di Siracusa. Due orecchini arcaici, tipo Megara H. e Siracusa.

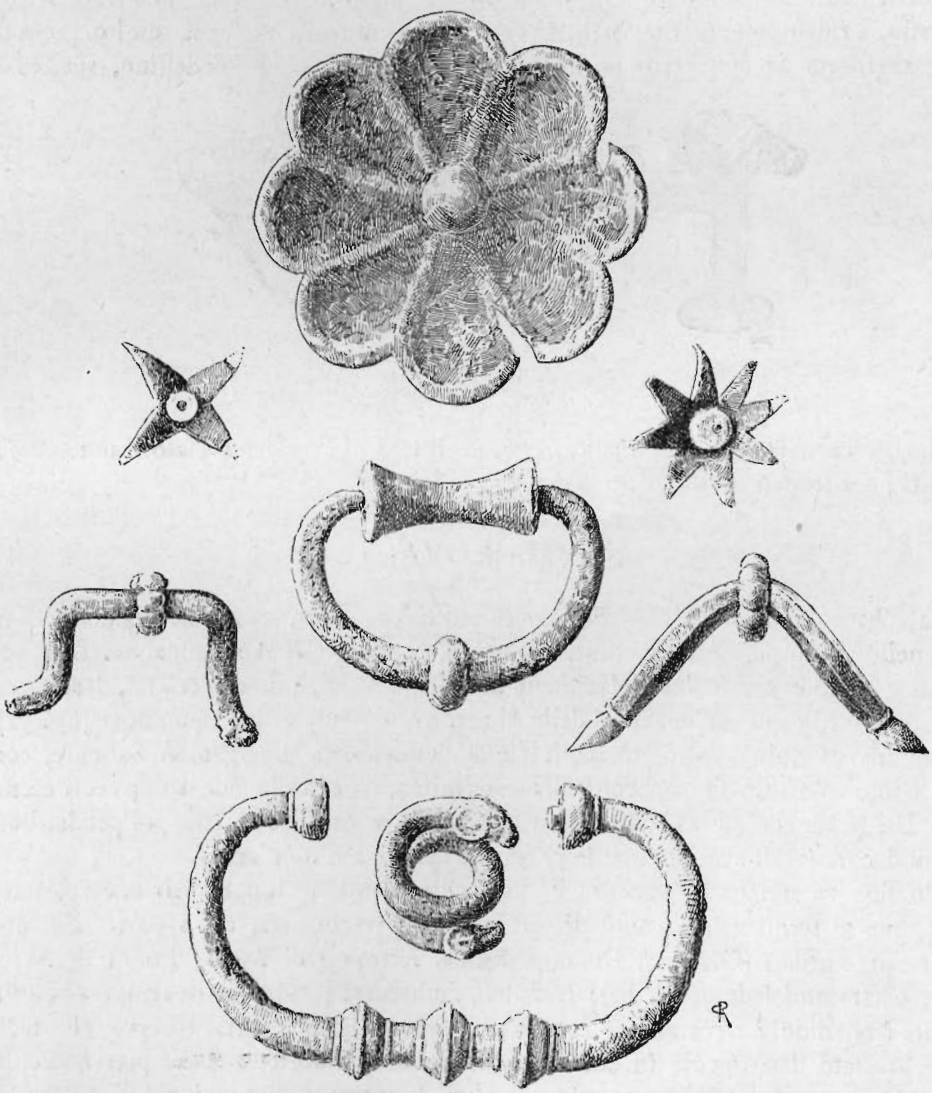

Fig. 50.

Un ciondoletto per collana, con incastonata una perla ovoidale di materia biancastra. Un disco a rosetta. Infine un anellino con castone a losanga (gruppo fig. 49 al vero).

B) *Bronzo.* 1) *Vasellame.* — Un aryballas in lamina. Una oenochoe a bocca circolare a. cm. 15. Un coperchietto sul quale è impostato un manico a linea spezzata. A diverse foggie di vasellame si riportano parecchie maniglie girevoli (saggi a fig. 50), una delle quali desinente alle estremità in bottoni di loto, è al centro adorna di un giro di grosse perle. Un'altra maniglietta ad anello, innestata al centro di un rosone, più che ad un vaso ritengo spettasse ad una cassetta. E ad un mobiluccio o cassetta spetta anche l'esemplare che unisco alla fig. 51. Ma la categoria più numerosa è quella delle patere, che, crescendo in diametro, diventano dei bacili.

Esse vanno da cm. 12 e 15 di diam. in su, sono liscie con bulla centrale, o con fogliami irradianti dal centro; baccellato è un esemplare profondo con circa 22 cm. di diametro. Una venne raccolta piegata in quattro e compressa come un fazzoletto stirato. Un ampio bacile (diam. circa cm. 35) ha le pareti verticali decorate della tenia ad intreccio. Un segmento di piatto, simile ai nostri piatti da minestra, evidentemente ritagliato a forbice, è munito di un ansa molto pronunciata, affiancata da due perni prominenti. Un frammento di scodellino, specie di

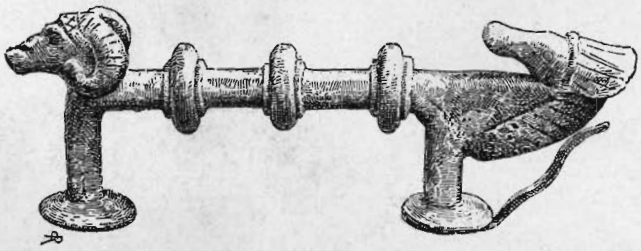

Fig. 51.

skyphos, recava in giro una dedica, che, se intera, ci avrebbe svelato il nome della divinità; ma troppo mutilo, esso serba solo le lettere:

ἀνη ΘΕΚΕΘΥΑ.....

2) *Ornamenti e toletta.* — Frequenti gli specchi lisci, senza decorazione, talora con anello di sospensione, e forati per metterli fuori uso. Una pinzetta. Due palettine o spatole per belletto. Un paio di spilli a nodi, più che crinali, destinati a formare il peplo, in surrogazione della fibula. Varie fibule di un tipo nuovo (fig. 52), cioè ad arco di violino costolato, colla staffa desinente in un gambo saliente, con fior di loto o frutto di papavero alla estremità; a navicella due soli piccoli esemplari. Un pendaglio ad occhiali. Rarissimi anellini e qualche rosetta polipetala. Bottoncini decorativi di svariate maniere, ed una spirale a teste d'ariete.

In fine va notata la presenza di parecchie sottili e lunghe striscie sbalzate, con palmette terminali, ritenute di fabbrica argivo-corinzia, ed apparse sin qui sempre in santuari (Olimpia, Dodona, Egina, Acropoli di Atene, Ptoion di Akrephiae, e Grammichele di Sicilia); lasciando indiscussa la loro destinazione effettiva (cinture? telamoni? rivestimenti di cassette?), sempre controversa, osservo, che malgrado lo stato deplorevole in cui tali lamine sono ridotte, alcune presentano la decorazione marginale ad imtreccio, ed altri frammenti figurazioni di guerrieri entro riquadri.

3) *Armi e stromenti.* — Nissuna arma di bronzo. Da un conglomerato di lamine robuste riuscii a ricavare con lavoro di estrema pazienza un elmo aulopida

in bronzo, in parte ammaccato e compresso; come oggetto, dato il suo pessimo stato di conservazione, esso avrebbe limitato valore, se non lo rendesse molto pregevole una lunga iscrizione, a lettere alte mm. 12 profondamente incise alla base della calotta. Essa dice:

ΘRAΣIADAΣANEΘEKE TAIΘ··· OI (sagoma a braccia divergenti).

Ecco una vera ed inattesa rivelazione. Già in Omero abbiamo la forma ἡ θεός per il femminile; ed in Atene col nome ἡ θεός si indicava la dea poliade per eccellenza, Atena. Ma qui non siamo in Atene, e vi può essere qualche dubbio se la dea anonima a cui fu dedicato l'elmo fosse proprio Atena. Lo farebbe bensì

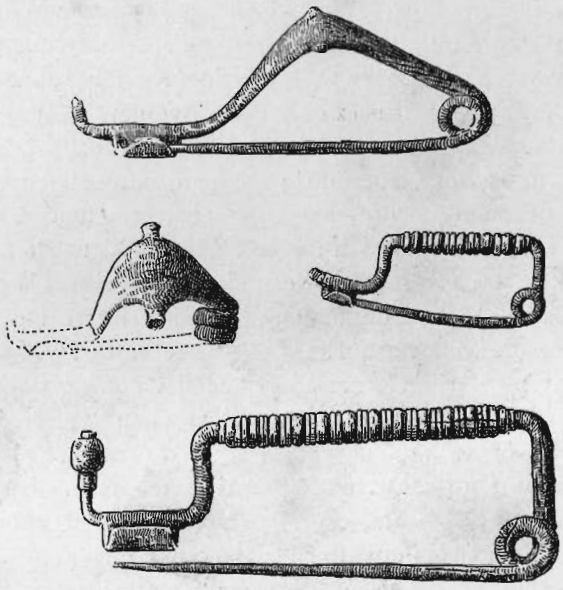

Fig. 52.

credere l'indole dell'oggetto, guerriero per eccellenza come la dea stessa; ma nel monumento delle Arpie, funebre, ed al quale ho già avuto occasione di richiamarmi, vedesi appunto l'elmo presentato ad una delle dee chthonie. Qui abbiamo ripetuta la stessa formola come nel titolo Kaibel 630, rinvenuto nel medesimo sito dei nostri scavi. E la θεός non può essere altro che una delle τῶ θεώ, cioè Demeter o Persephone, delle quali daremo la preferenza alla seconda, per la costante tradizione che in Locri la ricorda, e confortati anche dal titolo Kaibel 631, scolpito sopra un altro elmo, esplicitamente consecrato a Persephone, elmo che con tutta probabilità proviene da questa stessa contrada.

Dei bronzi laminati, tutti frammentari, di cui qualche cosa si è per ora ricavato (il lungo lavoro di ricostruzione è ancora ben lontano dalla fine), ricordo una lamiera piegata a 4/5 di cerchio, con due larghe appendici a coda di rondine, e simile ad uno staffone. Io vi ravviso un bracciale di scudo, ma l'interpretazione non è ancora al tutto sicura e soddisfacente. Agli stromenti assegno un grosso amo; due scalpelli (uno grande e l'altro piccino); alquanti chiodi a calotta, a disco, ed uno a cappello chinese, come i magnifici esemplari del Fusco (*Notizie*, 1893, pag. 496).

C) *Ferro.* Aggrovigliati e saldati assieme dalla ruggine si raccolsero in un solo punto parecchi puntali (sauroteres) di lancia, una bipenne ed una dozzina di spiedi (da caccia?) lunghi da cm. 60 ad 80. Spiedi occorrono sovente nelle tombe etrusche, ma anche qualche volta nei santuari; mi basti rammentare gli spiedi di Rhodopis esposti a Delfi, dove si trovò ancora la base di pietra con innumerevoli fori, nei quali erano innestati (1). Qualche altro raro frammento di ferro apparve a quando a quando sporadico nello scavo, ma sformato così per l'ossidazione, da renderne irriconoscibile la forma primiera.

XI. I risultati. Fatta la storia ed esposte le vicende dello scavo, descritti i ruderi scoperti, analizzato, sia pure in modo al tutto sommario, il materiale raccolto, non ci resta che raccogliere il frutto del precedente esame, concretandolo nel modo che presenta i maggiori caratteri di attendibilità.

Nella gola fra le vette fortificate dell'Abbadessa e della Mannella esisteva fino dalla metà del VII secolo un piccolo santuario all'aperto, frequentatissimo, e centro di un culto assai vivo. Tutto fa credere che in origine esso non sia stato incluso nella cerchia delle primitive fortificazioni, che si svolgevano sugli alti colli, e senza delle quali la città sarebbe stata aperta alla mercè di tutti, e degli indigeni in particolare, sempre minacciosi dai monti; era però immediatamente ad esse appoggiato e perciò relativamente sicuro. Ma dopo qualche tempo si vide, che altri pericoli sovrastavano al sacro luogo, il torrente cioè e le dilamazioni del colle franoso. Ad eliminare tali pericoli si provvide verso la metà del sec. V con poderose opere di arginatura, che servirono ad un tempo di difesa militare e di sostruzione. Circa la stessa epoca deve essere sorta anche la edicola colla fossa del tesoro. Il santuario venne così a rinnovarsi e rimodernarsi; e poichè l'angusto temenos era ingombro di migliaia e migliaia di terrecotte sacre e di vasellami, tutta questa massa di ex voto, dapprima ritualmente fatta in pezzi, venne scaricata nella voragine interposta fra muro-argine e muro-briglia. È un repulisti generale, una specie di κάθαρσις, non nel senso rituale della parola, che si compie in questo momento. Fenomeno in tutto analogo a quello che, dovuto ad altra causa e maggiore nelle proporzioni, si è verificato sull'Acropoli di Atene, dove la colmata persiana, effetto del rinnovamento edilizio dovuto a Cimone, subito dopo il sacco del 480, raccoglieva nel suo seno quell'incommensurabile tesoro di statue, bronzi e vasi, che tutti conosciamo.

La mirabile serie delle tavolette, il titolo inciso sull'elmo, e la scoperta epigrafica fortunatamente tramandata dal Capialbi non ci lasciano il più piccolo dubbio sulle divinità eponime del santuario, Demeter, Persephone; ma la seconda vi ebbe la preminenza ed impose il suo nome. A tali divinità molto si convengono i santuari all'aperto, forse aniconici, senza cella od edificio templare, come quelli già da me riconosciuti in Sicilia, a Bitalemi presso Gela, ed a Terravecchia presso Grammichele. Per Locri era appunto famoso nell'antichità un tempio di Persephone, del quale i legati mandati a Roma nel 204 a. C. asserivano (apud Livium, 29, 18, 16) che ai tempi della guerra con Croton fosse « extra urbem », e che in quella stessa circostanza fosse stato mediante un muro incluso nella città: « muro circumdare templum voluerunt ». In condizione al tutto analoga, topograficamente parlando, in rapporto a questa narrazione, viene a trovarsi tanto il nostro santuario, come quello scoperto dal Petersen, e da me esplorato a Marazà negli anni 1889-90, e che il Petersen (*Roem. Mittlheil.* 1893, pag. 219 e segg.) rimase assai

(1) Svoronos, *Journal International d'archéol. numismatique,* 1906, pag. 192; Karo, *Ibidem,* 1907, pag. 287 e segg.

perplesso, se dovesse o no attribuire a Persephone. Ambedue sono ad una estremità della città, ed in origine fuori di essa; ma in situazione tale, che era facile includerveli con un breve raccordamento di mura. Tale raccordamento è verosimile ma non provato per Marazà; certo invece nel caso nostro. A Marazà non una delle preziose tavolette, così evidenti nel loro linguaggio mitologico; a Marazà nessuna iscrizione. Qui invece figurazioni e titoli convergono sul culto delle grandi dee; dopo di che a me sembrerebbe che il « Fanum Proserpinae » di Livio 29, 18, e l'*ἐπιφανέστατον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἱερῶν* (*τῆς Περσεφόνης*) di Diodoro, XXVII, 4, saccheggiato da Pirro e da Pleminio, nè mai prima di allora tocco, si debba riconoscere nel nostro santuario, se non fosse che tutto il materiale in esso rinvenuto si arresta quasi due secoli avanti le guerre pirriche. A conciliare queste divergenze, unica soluzione potrebbe sembrare quella di ammettere due templi uno presso il mare, l'altro sulle colline, dedicate alle stesse divinità; cosa non inverosimile, in tesi generale, ma che sembra esclusa per Locri dalle fonti storiche, le quali parlano d'un sol tempio molto ricco e frequentato. Oppure vale la considerazione che, se il materiale da noi rinvenuto si arresta a mezzo il V secolo, nulla toglie che la vita del santuario continuasse anche nei secoli successivi, nei quali non più volgari crete, ma preziose opere e vasellami in metallo costituivano gli anathemata, sui quali mise le mani Pirro. E la presenza appunto della favissa, con tante cure fabbricata, dimostra che si sentì il bisogno e la necessità di costruire un sicuro ripostiglio per gli oggetti preziosi, dei quali noi non abbiamo avvertita traccia veruna.

Non meno complessa la questione cronologica, per fissare l'origine ed il termine del santuario. L'esame stilistico del materiale, ma sopratutto quello delle terrecotte e dei vasi, ha in tale indagine valore decisivo. I grandi depositi dell'Acropoli, e quello di Rheneja, trovano due date storiche precise e sicure, il sacco cioè del 480 e la purificazione del 425, che fissano con esattezza matematica il « terminus ad quem ». Ma la storia di Locri non ci porge questo prezioso sussidio; conviene quindi procedere con circospezione.

Colloco alla metà del sec. VII il materiale più antico, e quindi l'origine del santuario, poggiandomi sulle esigue reliquie del geometrico, e sulla mancanza di ogni traccia di protocorinzio. In complesso se l'origine del santuario non coincide proprio coll'origine della città (683), non è nemmeno da essa soverchiamente discosta. La massa della ceramica col corinzio e l'attico nero ci dice che nel VI secolo il santuario fu nel massimo prosperare; ma esso continuò anche nella prima metà del V.

Il rosso bello è già piuttosto scarso, e come estremo limite abbiamo tracce, ma deboli, del rosso fiorito, la quale espressione correggerei dicendo che abbiamo indizi degli albori di esso; nulla affatto della maniera di Meidias, con che si escludono già gli inizi del sec. IV. Piuttosto nei rari frammenti delle tazze senza gambo, ed in taluni frammenti di skyphoi abbiamo uno stile rosso molto fine che è contemporaneo a Polignoto, della cui maniera si affermano anche alcuni cocci di crateri. Penetriamo adunque con taluni pezzi nella seconda metà del sec. V, oltrepassandola appena. Ne concludo che è poco dopo il 450 che il deposito si chiude. E questo giudizio cronologico che emana dall'esame dei vasi viene convalidato da quello delle terrecotte, che si arrestano esse pure alla metà del sec. V.

Locri venne posta a sacco ai tempi di Dionigi II, ed il suo celebre santuario di Persephone fu manomesso da Pirro, che dicesi, fosse obbligato dalla vendetta divina a restituire i tesori mal tolti. Notai già, che di questi due momenti sto-

rici nessuna traccia si osserva fra il materiale dell'Abbadessa; ma, ripeto, conviene d'altro canto tener ben presente che tutto quanto racchiudeva la grande fossa deriva da uno sgombero eseguito verso il 450, il quale chiude la prima fase di vita del santuario. Il che non esclude, nè io lo escludo affatto, che esso continuasse anche dopo, e che i suoi ex voto posteriori, assai meno numerosi, ma d'altrettanto più ricchi, fossero andati altrove dispersi. L'identico fatto avvertiamo sull'Acropoli di Atene, del cui santuario possediamo una messe infinita di ex voto anteriori al 480, ma ben poco di posteriore a questa data.

Certo è che il nostro santuario era sacro a Demeter, e Cora; resta ancora qualche dubbio se esso s'abbia ad identificare con quello famoso delle fonti storiche.

A questo punto si arrestano le mie deduzioni; coll'augurio che questa parte controversa venga chiarita dalla quarta campagna, a cui vado a metter mano tra giorni.

Siracusa, Pasqua del 1909.

P. Orsi.

P. S. — Questo articolo venne scritto prima dell'inizio della quarta campagna. La quale è un fatto compiuto ora che correggo le bozze (31 - XII - 09). Essa ha luminosamente provato, con nuovi documenti, che il nostro santuario è proprio quello di Pesephone (cfr. *Notizie Scavi*,

È da notare che nelle iscrizioni greche riportate a pag. 474 - 478 - 479, si osservano il theta a croce e il sigma divergente.